

Tre giorni del clero
Il patire e lo sperare nella vita del prete
Sestri Levante, 7-9 gennaio 2020
Don Enrico Parolari, psicologo e psicoterapeuta (diocesi di Milano)

Incontro introduttivo (7 gennaio)

“Si ottiene tanto quanto si spera” (San Giovanni della Croce).

Partiamo da un celebre passo di san Paolo, Gal 4,4-7: l’apostolo esorta i Galati a non seguire una concezione del tempo cosmica, magica. E’ l’invio del Figlio che crea la pienezza del tempo, che ne riqualifica il senso, originando la speranza di vivere da figli. Ciò permette di superare la dimensione della “Legge” e il tempo diventa il luogo di quest’incontro, di questa figliolanza.

Il primo vero teorico del tempo è sant’Agostino: la speranza in lui è una visione generativa del tempo. Agostino parla di “presente del passato” (la memoria), “presente del futuro” (attesa) e “presente del presente” (attenzione). Il tempo è legato all’esistenza, al “patire”, all’essere dentro la propria realtà. C’è un filone della psichiatria fenomenologica che vede le patologie in relazione al modo di vedere e di vivere il tempo. Per chi è depresso il futuro non esiste. Possono darsi fenomeni maniacali che sono presi dalla “verità” di un mondo che non esiste, e questo vale anche per certe forme di spiritualità malsana. Una certa lettura del passato è compulsiva, maniacale. Un altro rischio oggi diffuso è quello della persona frammentata, narcisistica, fatta di momenti, senza unità.

Il “patire” non è solo legato al soffrire, ma anche al gioire, e il mondo attuale sembra aver perso la capacità di patire. La visione della filosofia esistenzialistica (Heidegger) parte dall’idea che viene prima il futuro, il progetto. L’esperienza dell’uomo è quella di essere gettato nell’esistenza: si deve giocare in essa, ma non lo si è scelto. Perciò il futuro determina anche il presente, e il futuro su cui basarsi passa attraverso l’essere-per-la-morte (che è anche un dato cristiano). Il modo in cui uno vive le proprie morti è determinante per il modo cui affronterà la morte fisica. In tal senso, il futuro viene prima: ad esempio, solo l’intuizione di poter essere perdonati porta a confessare i propri peccati. Il futuro può anche essere la percezione di non essere così soli.

Sulla speranza è importante la lettera di Benedetto XVI, *Spe salvi*. Ogni agire serio e retto dell’uomo è speranza in atto. La speranza è ciò che ci permette di stare anche nelle situazioni più complesse. Occorre un impegno per ridurre la sofferenza, perché è importante vivere meglio, ma non è nelle nostre possibilità eliminare del tutto la sofferenza dalla storia. Oggi uno degli ostacoli alla speranza è l’incapacità ad integrare la sofferenza e il patire nel vissuto, vivere il significato di ciò che è faticoso. Ma “patire” non è detto che sia “subire”. Se non sono capace di questa integrazione non divento nemmeno capace di speranza. Le dipendenze possono essere un anestetico di fronte a certe sofferenze.

Al n. 38 di *Spe salvi* Benedetto XVI afferma che la misura dell’umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e il sofferente: è la *con-solatio*, la condivisione e partecipazione alla sofferenza dell’altro. Sono importanti quindi le

emozioni: se nulla ci tocca, nulla ci muove. Ci smuoviamo se siamo colti da un'emozione: occorre saper stare con ciò che si sente, ossia patire. Ciò che resiste alla speranza nasce dalla resistenza al patire, ad esempio il gioire per ciò che viene dall'ascolto del Vangelo.

C'è una circolarità tra il patire e la speranza. Pianto e gioia sono coesenziali nella vita, come dimostrano anche le esperienze dei salmisti. Dissociare lo sperare dal patire è patologico. Il patire è proprio dell'umano, che ha sempre questa dimensione di passività. E si può patire se si percepisce la possibilità di una speranza. Si lascia spazio alla speranza se si è disposti a patire, in tutte le sue gamme.

Attività pomeridiana (7 gennaio)

Confronto comunitario a partire dalla domanda: come immagino il mio futuro da oggi fino alla morte?

Sottolineature finali di don Parolari: 1) Come emerge il patire nel nostro modo di raccontare il futuro? 2) La consolazione è il costo dei valori evangelici vissuti. 3) Passi in avanti e cadute: come emerge una redenzione, un riscatto? 4) Quali tipi di relazione emergono?

Attività serale (7 gennaio)

Visione del film "Il professore e il pazzo", con Sean Penn e Mel Gibson

Incontro mattutino dell'8 gennaio

Confronto comunitario sui temi del film.

Don Parolari, raccogliendo le osservazioni dei presenti, sintetizza le "prospettive di speranza" nei seguenti punti:

- Liberare la parola, sia nella comunicazione sia nell'ascolto
- Camminare insieme in una storia condivisa, più grande
- Credere nel cambiamento, anche rispetto alle nostre prassi ed istituzioni
- Non arrendersi al male, continuare a lottare
- Essere fedeli nel tempo alle relazioni, alle amicizie
- Percorrere un cammino di riconciliazione/riparazione, con tutte le resistenze e fatiche del caso
- Integrazione del male in un amore più grande (interessante in tal senso è il capitolo IV di *Amoris laetitia*, pagina luminosa di antropologia)
- Integrare le nostre parti difficili

Don Parolari rivolge quindi una'altra domanda ai presenti: come lasciare spazio all'impossibile?

Risposte dei presenti:

- Aprire lo spazio all'imprevedibile, superando l'ansia del controllo

- Aprire la vita alla Parola di Dio, come una Parola che “stupisce”, fa nuovi
- Non pretendere di guidare il cammino dell’altro
- Fidarsi della provvidenza, anche nella gestione dei beni materiali
- Dare spazio all’impossibile anzitutto per se stessi, tendere sempre più in là
- Trovare il senso anche del proprio “impossibile”, soggettivo o oggettivo
- Icona della moltiplicazione dei pani: sproporzione fra il poco e la sovrabbondanza finale
- Rimanere nei paraggi senza pretendere di esserci
- Icona dell’incontro di Gesù con il giovane ricco: si può trovare il bandolo della matassa anche in un incontro fortuito che apre prospettive impensate
- Il fatto di poter dire “Dio” senza ricondurlo alla nostra misura
- Accettare i propri limiti e mettere davvero la propria vita nelle mani di Dio
- Preparare il terreno accogliendo la propria ed altrui povertà

Sintesi di don Parolari.

Questa domanda che vi ho rivolto è per noi generativa, ed è bello che ciascuno recepisca dall’altro una “finestra” utile anche per sé. E’ importante dirsi a vicenda le cose importanti e belle. Noi preti abbiamo spesso un difetto di comunicazione, trascuriamoci di dirci gli aspetti belli e generativi della nostra vita, ciò che rende possibile la nostra comunione.

Occorre riconoscere anche i passaggi in cui percepiamo di non avercela fatta e ci sentiamo inutili o nel lutto: è una soglia che può aprire anche alle sorprese di Dio. Perciò è importante continuare ad amare a distanza, essere fedeli alle persone anche nelle “partenze”. Saper attendere con fiducia, perché Dio ci ama con delicatezza e nel rispetto della libertà dell’altro.

Incontro finale (8 gennaio, pomeriggio)

Fondamentale, per lasciare spazio all’impossibile, è anzitutto accettare il limite, il lutto. Ciò è necessario per qualsiasi tipo di paternità. Poi è importante l’amore a distanza, ossia il continuare ad amare le persone anche quando le si lascia. La vocazione è anzitutto alla libertà, e la cosa non è così evidente. L’altro va sempre ricondotto alla responsabilità personale della risposta. Infine, occorre rispettare la delicatezza di Dio nel suo modo di amare. Occorre anche avere la disponibilità a “perdere” le persone: la trasformazione del cuore è opera di Dio. Anche Gesù entra con delicatezza nella vita delle persone, come ben descrive il racconto dei discepoli di Emmaus. La fede, senza libertà, non esiste.

Le parabole di Gesù ci educano a leggere la realtà e a cogliere il bene nel “piccolo”. Opportuna, in questo senso, è la riflessione del cardinale Carlo Maria Martini sulla consolazione nel libro “La debolezza è la mia forza”: a partire dal celebre brano di 2 Corinzi 1,3 sgg. Martini coglie che la consolazione passa sempre attraverso e nella tribolazione. L’esperienza spirituale è sempre dialettica, non è un “nirvana” né produce solo benessere. Martini, negli ultimi anni del suo ministero, è tornato alle sue

radici ignaziane, e in questo testo afferma che nella vita pastorale la consolazione è un requisito essenziale anche se spesso dimenticato. Dio continua a consolare il suo popolo, al di là dei dati “statistici” sulla chiesa, anche nelle circostanze difficili. Le consolazioni vanno riconosciute e ricevute.

Don Parolari propone un ultimo esercizio: ognuno riconosca le consolazioni ricevute nell'anno appena passato dentro il proprio servizio pastorale.

Conclusione: Martini descrive bene le tre consolazioni nella sua lettera pastorale “La Madonna del sabato santo”. 1) La consolazione della mente: è come l'illuminazione di un quadro, il vedere in modo sintetico il mistero di Dio e la nostra collocazione in esso. E' qualcosa che ci raccoglie e ci fa riposare in questo sguardo. 2) La consolazione del cuore. Nasce nel silenzio e nella perseveranza, è una grazia che tocca la sensibilità e gli affetti profondi, vincendo l'impazienza e la delusione. E' l'imparare a ricevere ciò che ci viene donato e il riconoscerlo (ed è anche l'asso nella manica del celibato per il Regno). 3) La consolazione della vita. E' la percezione di una forza che ci ha accompagnato in momenti duri, anche quando non ce ne siamo accorti. Esercitarsi a ricevere è una pedagogia di speranza!

Assemblea finale (9 gennaio)

Confronto fraterno a partire da due domande:

- Come abbiamo vissuto questi giorni?
- Quali ricadute possono esserci per la diocesi di quanto abbiamo ascoltato e condiviso?

Il vescovo riassume i vari interventi in tre punti:

1. La chiesa degli Atti degli apostoli: presenta le dimensioni fondamentali del raccogliersi e dell'uscire. E' un'icona sempre stimolante.
2. La fraternità, che qualcosa più dell'amicizia e che ha anche un valore oggettivo e sacramentale
3. Il saper integrare le diverse dimensioni della vita: il patire e lo sperare, il dentro e il fuori, l'umano e lo spirituale, le diverse età della vita.